

# Ramallah, la realtà e l'allucinazione

Segue dalla prima

«Stiamo cercando di telefonare a tutti i leader mondiali. Ma è notte. Dormono». Ha proclamato una tregua unilaterale ad ogni tipo di violenza. Lo davano sino a non molto tempo fa stretto irrimediabilmente all'angolo nel ventennale duello con Sharon, finito. E invece è tornato al centro della scena. Continua ad essere lui il punto di riferimento del suo popolo. Ma viene da chiedersi: è questo l'obiettivo per cui si è battuto per tutta la sua vita, cui ha dedicato tutta la sua intelligenza, le sue energie, la sua proverbiale abilità? O non doveva essere piuttosto la creazione di uno Stato palestinese capace di convivere con Israele? Dove sta la realtà e dove sta l'allucinazione? A Beirut si è appena concluso il vertice arabo. Doveva essere la tribuna di lancio dell'iniziativa con cui i sauditi rilanciarono la nozione di «pace in cambio di terra», a condizioni dure ma discutibili. L'hanno fatto,

il documento finale riconosce per la prima volta, sia pure in termini ancora troppo ambigui, il diritto di Israele ad esistere entro confini sicuri. Ma nel peggiore dei modi possibili, dando l'impressione che fosse una maniera per salvarsi l'anima, non un'iniziativa di cui siano davvero convinti. Hanno espresso appoggio alla lotta dei palestinesi, che «deve continuare», ma non hanno detto una parola sugli attentati suicidi, non hanno nemmeno affrontato il tema se far macello di civili in un albergo o ad una fermata d'autobus rientri tra i metodi accettabili di questa lotta. Sembrava che parlasse-

## Ringraziamento/1

L'Unità ringrazia tutti i lettori e compagni che di nuovo organizzano e realizzano la diffusione domenicale del giornale.

*È allucinante quello che sta succedendo, e il modo in cui tutti i diretti interessati, non solo i principali protagonisti, a cominciare da Sharon e Arafat, si stanno comportando*

SIEGMUND GINZBERG

ro d'altro. All'assise avrebbero dovuto partecipare i 22 Stati membri. 19 di questi non hanno mai riconosciuto Israele. Ariel Sharon, con una proposta, ad effetto fin che si vuole, propagandistica fin che si vuole, aveva chiesto di essere invitato all'assise per illustrare le posizioni di Israele. Il segretario della Lega araba, Amr Mussa, l'ha messa sullo scherzo, ha fatto la parodia di quel che Sharon aveva detto qualche giorno prima sul fatto che stava considerando se lasciar partecipare Arafat al vertice e, soprattutto, se lasciarlo tornare una volta che vi si fosse recato: «Non so se poi lo lasceremo tornare». Qualcuno vi ha visto, giustamente, dell'humour nero. Non

potevano dirgli più semplicemente: venga se vuole, a patto che porti dietro con sé a Ramallah? Avevano paura che accettasse, creandogli troppi problemi? È così che si ispira fiducia in quelli che sono per forza gli interlocutori di qualsiasi discussione, per non dire processo di pace? Arafat era pronto ad intervenire al vertice per via elettronica. Raccontano che ha atteso tre ore davanti al microfono e alle telecamere perché iniziasse il collegamento diretto. Il presidente libanese della conferenza non gli ha dato la parola. La delegazione palestinese per protesta ha abbandonato la sala. Dicono che l'intervento di Arafat fosse sgradito

al presidente siriano Bashar el Assad che nel suo duro intervento aveva praticamente preannunciato l'ultima strage a Netanya, firmata da Hamas e non, come quelle precedenti, dalle brigate Al-Aqsa che vengono considerate vicine a Fatah, quindi più legate ad Arafat che a Damasco. Si sa che gli arabi sono disuniti. La conferenza di Beirut era stata disertata dall'egiziano Mubarak e dal giordano Abdallah. I «moderati» temevano la preponderanza dei «duri», Saddam Hussein e Sadat. Ad un certo punto stavano per andarsene via sbattendo la porta anche i sauditi. Li unisce, a parole, solo il sostegno alla lotta del popolo palestinese. Ma viene da chiedersi:

gli interessano più i complicatissimi giochi di potere per l'egemonia nel mondo arabo, per mantenersi ciascuno in sella a casa propria, o davvero la sorte del popolo palestinese? Dove sta la realtà e dove sta l'allucinazione?

Ieri, come se l'America si fosse svegliata improvvisamente da un incubo, rendendosi per un attimo conto che è reale e non solo sognato, il segretario di Stato di George W. Bush, Colin Powell, ha detto che intendono muoversi, fare qualcosa, senza però precisare esattamente cosa. Ha detto che ha avuto rassicurazioni da Israele nel senso che l'opera-

## Ringraziamento/2

In occasione del primo compleanno de l'Unità vogliamo ricordare il compagno Domenico Ricci di Modena, da sempre abbonato al nostro giornale, che ha voluto lasciare, nelle ultime volontà, una donazione di 500 euro grazie ai quali sono stati attivati due nuovi abbonamenti.

zione contro il quartier generale dell'autorità palestinese non è volta a far prigioniero o a torcere un cappello ad Arafat. Ha anche confermato che non intendono ritirare il mediatore Anthony Zinni, smentendo che avessero ormai deciso di lasciarlo libero a Sharon. Ma cosa hanno fatto finora? Il viaggio nella regione del vice presidente Dick Cheney non ha fatto nulla per fugare, anzi ha confermato, l'impressione di Bush non sia far cessare la carneficina tra israeliani e palestinesi, ma tutt'al più ottenere una tregua che gli consenta di procedere più confortevolmente nei piani di attacco all'Irak di Saddam. Bush era stato decisionista nella guerra contro il terrorismo. Ma non è affatto decisionista nell'imporre la pace in Medio Oriente. Si vede che una cosa lo interessa profondamente, l'altra solo marginalmente. Ma dove sta, anche qui, la realtà e dove sta l'allucinazione?

## Maltempora di Moni Ovadia

### PESAKH

La cortina del sangue è scesa sulla celebrazione del Pesakh in un albergo di Netanya in terra di Israele. Quel sangue si è emotivamente e simbolicamente riverberato su ogni casa in cui si celebrava la festa delle azzime. Anche sulla mia. Come uomo di pace ho immediatamente sentito l'impellente bisogno di riflettere sul significato della ricorrenza che sto celebrando. Pesakh è la festa della liberazione dell'essere umano dalla schiavitù. Nel corso della sera della vigilia e della sera del primo giorno delle celebrazioni, è comandato di dare luogo ad un rito che ha il nome di seder (ordine). Si tratta di un certo numero di benedizioni, di una cena che prevede una serie di regole fra cui il cibarsi esclusivamente di pane azzimo come per tutti gli otto giorni della festa e della lettura commentata del racconto della liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù d'Egitto. I nostri Maestri ci raccomandano di raccontare quelle lontane vicende con partecipazione e passione perché si tratta della nostra liberazione, della liberazione di ciascuna generazione successiva a quella dell'uscir-

ta dall'Egitto. L'insegnamento è chiaro: la libertà non è concessa una volta per tutte, essa va conquistata e vissuta ogni giorno della vita. Quel processo di redenzione portò al riscatto dalla condizione di schiavo ed alla promulgazione di un Codice che si proponeva di fondare per la prima volta nella storia dell'umanità la libertà nella legge. I pilastri di quel Codice sono gli statuti etico-giuridici più famosi della storia e sono noti con il nome di Comandamenti. Le Dieci Parole enunciate nel deserto non fanno riferimento all'ebreo. Esse sono per l'ebreo e per il non ebreo. Sono per l'umanità tutta. La prima di quelle Parole recita: «Io sono il Tetragramma, il tuo Elokim (Signore) che ti ha tratto da Mitsraim (l'Egitto) dalla casa di schiavitù, per esserti Elokim». In cima al Decalogo è posta la libertà ed essa è per tutti. Il Dio del monoteismo libera e redime ogni gente della Terra. Questo ricordiamo ogni volta che celebriamo il Pesakh. Alla fine del rito, quando abbiamo adempiuto ad ogni regola che ci viene indicata, possiamo can-

tare canzoncine tradizionali che coronano la gioia della festa. Fra queste canzoncine ve n'è una che deve essere molto antica, è in aramaico, chissà forse la cantava anche Gesù quando santificava il Pesakh come ogni buon ebreo. Questa canzoncina è notissima anche in Italia grazie ad un cantautore che l'ha «rubata» e fatta sua con il titolo «Alla Fiera dell'Est». Questo è il testo: «Un capretto per due soldi comprò mio padre al mercato/ venne il gatto e mangiò il capretto/ venne il cane e morse il gatto/ venne il bastone e colpì il cane/ venne il fuoco che bruciò il bastone/ venne l'acqua che spense il fuoco/ venne il bove che bevve l'acqua/ venne il macellaio che scannò il bove/ venne l'Angelo della Morte che uccise il macellaio/ venne il Santo Benedetto ed uccise l'Angelo della Morte». Questa piccola canzoncina sottopone alla nostra attenzione il circolo inesorabile della violenza e ci dà un'«informazione» importante sul Dio Vivente. Egli è colui che sconfigge la violenza «uccidendo» la morte.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Risposta a Citati: la politica siamo tutti

Che l'imprenditore proprietario delle reti televisive che hanno intontito l'Italia abbia poi con esse scalato le vette del Potere politico e stia decidendo sulle nostre teste, vite e destini, senza aver cambiato di una virgola lo stile di comando usato nelle sue aziende produttrici di una TV deficiente (parola di Franca Ciampi), una qualche reazione la merita. Gli scrittori non sono marziani, non abitano isolati castelli. E l'attuale modo di governare, che non esita a falsificare tutto il falsificabile, dalla Storia alla cronaca ai diritti, si insinua come un blob venefico e pervasivo in ogni spazio pubblico e privato. È soffocante, degna continuazione dal Palazzo di Governo dell'ottundimento psichico esercitato dalle sue tv. Ed è anche (le democratiche elezioni, ecc.) contagioso, per chi sia privo di anticorpi. Ma poi, non si trattava dell'ingresso in politica di un non-politico? È ancora occuparsi di politica opposti a tutto questo, e dirlo? Forse, chissà, di fronte a questa «non-politica», le testi-

monianze degli scrittori, che politici non sono, un senso ce l'hanno. Ci si potrebbe quindi chiedere da quale nicchia remota del mondo, o della propria camera, scaturisce questa domanda di Citati, ritardaria o falsa. Ma verso la fine dell'elzeviro giunge un'informazione illuminante. Racconta infatti Citati, che di mestiere fa il critico letterario, che «qualche sera fa», con l'accademico di Francia Marc Fumaroli, egli cenava «in una bellissima casa dell'Ile Saint Louis, con delicati lambris settecenteschi appena toccati dal tempo e grandi finestre sugli alberi e la Senna. Tutto era silenzioso, come in un castello di campagna. In lontananza c'erano le luci, gli scintillii dell'acqua e il frastuono, dolcemente affochito, di Parigi...». Basta così. È tutto chiaro. Confesso che ho sorriso, e senza dovermi mordere la lingua. Conosco troppo bene sia gli interni che gli esterni di quel quartiere (il 4° arrondissement, insegno

li di fianco) che a Citati hanno dato alla testa. Sembra la scenetta del provinciale (ah, Parigi, ah, la Senna...), eppure Citati è uomo colto e di buone frequentazioni. Sarebbe troppo ovvio invitare Citati a uscire dal suo armadio di carta e di pensiero (glielo dico in francese, che gli piace: sortir des placards; glielo canto in inglese come Lou Reed: out of closets) e a riversarsi in quel gomitolto di strade che è poi il mondo della «politica». Lo studioso Fumaroli potrebbe spiegarci, da esperto in materia, quella «civile conversazione» che in epoca umanista impegnava gli scrittori in una politica vasta, e quando i dibattiti sullo «stile» non riguardavano solo la prosa e il timbro del- la vita, ma un intero stile politico e di vita, perché stile era nozione soprattutto etica. Ecco, quell'etica, che vuol dire sempre attenzione all'altro, agli altri, è ciò che Citati, tutto preso dai lambris e gli stucchi, le grandi vetrate e quelle altre decorazioni che i francesi, non tutti amanti del kitsch, chiamano pastèques, ha lasciato fuori dalla finestra. In una lontananza fioca come le luci tremule sull'acqua. **Beppe Sebaste**

# Medio Oriente, non ci rassegnamo

PIERO FASSINO

Segue dalla prima

Nonostante il precipitare degli eventi, non si può cedere al pessimismo e anche in queste ore si deve far prevalere la ragione: non c'è alternativa alla ricerca di un compromesso fondato sul riconoscimento reciproco delle aspirazioni di ciascuno dei contendenti. Due popoli, due Stati - come ancora il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha dichiarato due settimane fa - è l'unica soluzione possibile per dare pace al Medio Oriente e ai suoi popoli. Se è così, c'è una urgente, immediata, non più eludibile precondizione: fermare subito la violenza. Fermare l'azione devastante dei kamikaze terroristi; fermare le operazioni militari israeliane nei Territori; realizzare una tregua che consenta di creare le condizioni minime per tornare a discutere. E, naturalmente, occorre che cessi immediatamente l'aggressione

voluta da Sharon contro Yasser Arafat, che ancora in queste ore la comunità internazionale - dall'Unione Europea alla Cina, dalla Russia ai Paesi Arabi - ha dichiarato di riconoscere come il rappresentante legittimo del popolo palestinese. Ma ciò non accadrà se non ci sarà una immediata, forte e determinata azione internazionale. Quanto è avvenuto in questi mesi ha dissolto ogni reciproca fiducia tra israeliani e palestinesi, scavando un solco di odio, sordità e incomunicabilità che da sole le parti in lotta non sono in grado di superare. Le residue speranze che tutto non precipiti irrimediabilmente sono affidate alla comunità internazionale. Sono affidate in primo luogo agli USA chiamati a superare quella passività con cui fino ad oggi hanno osservato inerti la tragedia, senza mettere in campo l'enorme potere di pressione di cui pure dispongono. Sono affidate all'Unione Eu-

ropea vitalmente interessata a tutto ciò che accade in quel bacino mediterraneo di cui il Medio Oriente è regione chiave. Sono affidate alla Russia che - insieme a USA e UE - è stata anch'essa sponsor degli Accordi di pace di Washington. Sono affidate all'ONU e al suo Segretario Generale, chiamati - anche con una presenza diretta delle Nazioni Unite sul campo - ad azioni e comportamenti coerenti con quella Risoluzione 1397 che riconosce il diritto palestinese ad uno Stato indipendente accanto ad un Israele sicuro. Ma quel che accade in Medio Oriente chiama la responsabilità di ciascuno di noi e di quanti non rinunciano a battersi per una convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi. Leviamo la nostra voce, facciamola sentire. Chiediamo al Governo italiano di agire senza incertezze. Sosteniamo quanti in Israele e in Palestina si battono per fermare la tragedia. Non rassegniamoci: conquistare quella pace riguarda anche noi.



## cara unità...

### Con originalità e forza

Leonardo Domenici sindaco di Firenze

L'Unità è una voce importante della sinistra italiana, oggi più che mai in questa fase di duro scontro con il governo Berlusconi. Il giornale ha maturato un ruolo importante nel rapporto con i movimenti che sono esplosi in questi mesi in Italia e a Firenze con particolare forza e originalità.

### Io, accolto in modo così aperto

Sergio Givone professore ordinario di Estetica all'Università di Firenze

Sono contento di collaborare con questo giornale per la piena libertà che mi lascia. Raramente mi è capitato di essere accolto in modo così aperto e con libertà totale. È una bella esperienza per un intellettuale. Anche per questo festeggio con allegria

questo primo anno dell'Unità. È raro trovare un quotidiano che sia al tempo stesso schierato e totalmente aperto alle istanze che arrivano dal mondo civile. L'Unità aiuta anche a vedere la realtà dall'altra parte. Non è un caso che sia stato il primo a prestare attenzione al movimento dei professori, così come quotidianamente si occupa di realtà poco frequentate come il mondo religioso e i fatti del terzo mondo.

### La mia stima cresce

Angelica Savinio

Caro Furio Colombo, voglio dirle la mia crescente stima nei suoi confronti.

### La ricerca vuol dire speranza

Giambattista Benedetti, Brescia

Cara Unità: Sono un famigliare di una sig.ra di 48 anni colpita da S.L.A. (sclerosi laterale amiotrofica) una malattia che distrugge la innovazione muscolare portando alla paralisi totale e in molti casi purtroppo alla morte. La sola nostra speranza è la ricerca

sulle cellule staminali, per la produzione dei neuroni che muoiono e non ricostruiscono la reinervazione. Anche oggi a pag. 26 del nostro giornale nell'articolo di Margherita Fronte, si dice ancora no alla ricerca scientifica in questo caso sul problema Aids, un ulteriore taglio alle speranze di chi ne è colpito, e non solo di questa terribile malattia. Il Parlamento britannico ha dato il nullaosta definitivo alla ricerca scientifica sulla clonazione di embrioni umani a scopo terapeutico. Una decisione che applicata alle cellule staminali, non solo proietta la Gran Bretagna all'avanguardia della bio-ingegneria a livello mondiale, ma dà per l'ennesima volta all'Europa una lezione di grande civiltà. Mentre il governo Berlusconi e il ministro della Salute Sirchia ne fanno un problema di coscienza, nonostante il suo duplice ruolo di ministro e medico, non perde occasione per cercare di far valere le sue convinzioni morali per l'«autorevole parere della scienza». Quanto ancora dovremo aspettare noi ammalati e famigliari Italiani? temiamo ancora molto, nel frattempo incominciamo a mettere da parte i soldi per recarci in Paesi più lungimiranti del nostro (come per l'appunto la Gran Bretagna) che considerano la salute non come qualcosa da asservire ad una ideologia, ma un diritto individuale al passo con le più avanzate scoperte scientifiche. Ti ringrazio per l'ospitalità che mi vorrai concedere e auguro al giornale un Buon Compleanno e una maggiore vendita

perché lo ritengo l'unico giornale che difende la povera gente e che dà voce all'opposizione. Con simpatia.

### Auguri dagli Stati Uniti

Maurizio Rasura, Hinesville (Georgia - Usa)

Egregio Direttore, anch'io, come lettore dell'Unità online, mi associo nell'esternare a Lei ed al Vice Direttore Dottor Antonio Padellaro, Le felicitazioni e gli auguri più sentiti per il vostro e nostro giornale del quale, come lettore, lo sento un po' mio per la correttezza, il modo di scrivere e la signorilità che ha Lei come persona. Un lettore italiano residente negli Stati Uniti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»